Milano

Il cardinale e i ciellini, cattolici diversi

A Milano il mondo cattolico è attraversato da esperienze, problemi ed anche tensioni che, data la rilevanza di questa diocesi (la più grande del mondo), assumono un significato più generale e, per molti aspetti, paradigmatico di quanto accade nella Chiesa cattolica. Occuparsene mi sembra necessario, anche alla luce delle novità contenuta nelle nostre tesi congressuali in tema, appunto, di cultura e sensibilità religiose. Non più la semplice, anche se importante per l'epoca (X Congresso), affermazione che una sofferta coscienza religiosa può essere di stimolo ad un serio impegno politico, ma il riconoscimento del valore in sé, indipendentemente dal rapporto con la sfera politica, dell'esperienza religiosa. Insomma, dalla tolleranza, ancora un pochino strumentale, al rispetto: un passo avanti decisivo nella completa laicizzazione del partito e la condizione per guardare più in profondità ad un mondo in rapida evoluzione.

A Milano, sede di un cattolicesimo dalle robuste tradizioni organizzative ma un po' meno forte sul piano pastorale e del messaggio sociale, le novità più importanti vanno oggi in quest'ultima direzione e si incarnano l'una in un movimento, Comunione e Liberazione, l'altra in una persona, il cardinale Carlo Maria Martini.

Comincerei da Comunione e Liberazione che è il fenomeno più clamoroso ed insieme, almeno a mio parere, quello di più corto respiro. Anche a voler trascurare il modo in cui questa organizzazione si è imposta a livello politico, piazzando i suoi uomini prima nelle liste della Dc e successivamente a livello di giunte (un vero «miracolo», è il caso di dire, di conquista del potere), non c'è dubbio infatti che essa vive oggi una profonda contraddizione tra il suo essere movimento, e per giunta movimento ecclesiale, e la necessità di gestire relazioni politiche, vincoli di bilancio e, più in generale, rapporti con una realtà complessa come quella milanese, che non tollera, per tradizione e cultura, egemonie troppo marcate.

Tuttavia, prima ancora che con la città nel suo complesso, le difficoltà maggiori Cl le incontra nello stesso mondo cattolico, insofferente, come tutto il resto, a farsi ridurre ad una sola dimensione. Qui essa entra in conflitto, oltre che con una parte della Dc, con il cardinale e la Curia, estremamente attivi sul suo stesso terreno ma con un'impostazione, fatta di coraggiose aperture e di una effettiva volontà di dialogo, che è l'esatto opposto della sua.

Di questa volontà di dialogo il cardinal Martini diede prova in modo singolare appena nominato vescovo di Milano quando, alla più frenetica e dinamica delle città italiane, alla «città più città d'Italia», come amava dire Giovanni Verga, rivolse una lettera pastorale dal titolo La dimensione contemplativa della vita. *Sembrava una provocazione, il segno di un distacco forse incolmabile da parte di un uomo che veniva dagli studi e da un impegno tutto interiore, e invece fu uno straordinario successo. La lettera vendette 140.000 copie e segnò l'inizio di un dialogo che andava oltre la comunità cattolica e cercava di parlare anche alla sensibilità dei laici. «La città cambia perché anche noi cambiamo — dice il cardinale — e viceversa». E segna qui un confine insormontabile con ogni pretesa integralistica.*

Confine ribadito con nettezza in più occasioni, ed in particolare alla vigilia delle elezioni amministrative, quando dalla Curia è venuto un invito a votare sulla base dei programmi e delle garanzie di moralità pubblica offerte dai singoli candidati, rifiutando di sponsorizzare un partito e, tanto meno, correnti, gruppi o singole personalità di esso. Con tanti saluti alle pretese di Cl di rappresentare non solo il mondo cattolico, ma quasi quasi il meglio di esso.

Dietro questo contrasto c'è naturalmente una profonda differenza di culture, ed è questo ciò che rende interessante il caso milanese. Qui convivono infatti due concezioni antitetiche del rapporto fede-politica, Chiesa-mondo. La prima, propria di Cl — ma dietro c'è l'Opus Dei, c'è la rivista «Vita e pensiero» ed il gruppo che domina attualmente l'Università Cattolica, dove sono stati emarginati gli uomini che, con Giuseppe Lazzati, si raccoglievano attorno al futuro Paolo VI — fa discendere direttamente la politica dalla fede, senza mediazioni, e si traduce nella cosiddetta cultura della «presenza». Una presenza che basta a se stessa, che contiene già in sé tutti i valori e che, per questo motivo, è indisponibile ad un dialogo vero con gli altri. La seconda, propria del cardinale e della Curia, separa invece la fede dalla politica, vede tutte le necessarie mediazioni tra queste due sfere distinte e si propone piuttosto di animare l'impegno civile, di aggiungervi, se così si può dire, un «supplemento d'anima», senza pretendere di appiattirlo sulla propria esclusiva dimensione. Pluralista, dunque, sia nei confronti delle altre culture che all'interno del cattolicesimo stesso.

Il che non significa, del resto, disimpegno od anche soltanto eclettismo culturale. Al contrario. Con l'ormai popolarissima «Scuola della parola» — le conversazioni che il cardinale tiene ogni giorno in Duomo su temi religiosi, dalla Bibbia ai documenti del Concilio Vaticano II — appare evidente l'intenzione della Curia di esercitare un rigoroso magistero dottrinale, che si accompagna però, su temi sociali e politici, ad un'altrettanto rigorosa capacità di coinvolgimento e di ascolto. Come, ad esempio, sul problema del lavoro.

Qui è particolarmente significativa la diversità dell'approccio con Cl. Non soltanto sul piano dell'analisi: dogmaticamente sicura di sé Cl, assai più cauta, problematica, alla continua ricerca di contributi e confronti (compreso quello dei comunisti) la Curia; ma anche sul piano dell'iniziativa concreta. Mentre Cl ha dato vita infatti a cooperative di solidarietà e di lavoro che sono in pratica agenzie di collocamento strettamente confessionali, la Curia, e all'interno di un programma di vasto respiro alla cui definizione ha chiamato gli uomini migliori del laicato cattolico, sta promuovendo una molteplicità di iniziative che, pur basandosi sulle parrocchie, non escludono apporti esterni e, soprattutto, un legame positivo con le istituzioni locali.

Viene in mente, a questo punto, il giudizio di Gramsci sul fatto che la Chiesa cattolica, mettendo i migliori intellettuali al servizio del proprio cosmopolitismo, avrebbe ritardato nei secoli la formazione di una vera coscienza nazionale e statuale. Ora che questa coscienza, bene o male,ce l'abbiamo, si può forse dire, più semplicemente, che gli intellettuali autentici che stanno nella Chiesa aiutano a rafforzarla, mentre quelli fasulli, il come altrove, lavorano soltanto a disgregarla.

Piero Borghini

IMPRESSIONI/ *Los Angeles, una nuvola di smog è il monumento alla città*

Diapositive di un nostro futuro

Distesa piatta, palme altissime, azalee giganti, macchine giocattolo su autostrade sterminate, dove la radio è la sola protagonista di un dialogo muto - I gay con la «mammy» negra Al supermarket in skateboard - L'Oceano, il cinema, eterna fabbrica di sogni, e le sfide della tecnologia nel più grande mercato degli audiovisivi

Los Angeles è città del cinema, dello smog e dei murales: molti quartieri artistici della metropoli, come Venice, sono ornati da una serie di pitture murali iperrealiste, come questa, che riproduce un immaginario viadotto spezzato da un terremoto (la foto, della «Black star», è tratta da un inserto di «Panorama»).

Nostro servizio

LOS ANGELES — Da venti minuti voliamo su una distesa piatta di luci arancioni, ordinate in lunghissime linee. Stiamo per atterrare a Los Angeles. Caldo, palme altissime, banani, azalee giganti, impressione di tropici raccontata nelle vetrine delle agenzie di viaggio. Voglia di togliere giacca e calze; vertigine di difesa fisica; per noi che arriviamo sono le sei del mattino, qui le nove di sera. Aspettando le valigie — i vestiti — penso alla nudità come una forma umile della curiosità. Svestirsi di codici consueti, quotidiani, per capire un altro posto, un altro mondo. Ritiro le chiavi di una macchina predisposta da invisibili telex e una mappa della città. Si vive in macchina. Si può guidare tre ore su un'autostrada in direzione Nord e si è sempre nella stessa città, un po' più a Nord. Macchine giocattolo, freno acceleratore, un bottone per la marcia indietro. Limite di velocità quaranta chilometri l'ora, cintura di sicurezza obbligatoria. Nelle ore di punta si può impiegare anche un'ora per fare due chilometri.

Nessuno si lamenta, nessuno tenta di svicolare per vie traverse. Tutti in fila con la radio accesa. La musica è il sonoro perenne del reale: è ovunque. Ascensori, negozi, parcheggi, alberghi, ovunque di sottofondo. Il primo gesto di chi entra in macchina è accendere la radio, sola protagonista di un dialogo muto. Da noi si parla: il gusto del conversare, il bisogno di approfondire, il piacere di descrivere, raccontare, raccontarsi. Loro: come ti chiami? di dove sei? quanto guadagni? L'identificazione è economica, la curiosità anche.

Guardo i miei compagni di coda: pubblicità, canzoni. Pochissimi i fumatori. A Los Angeles non fuma quasi nessuno. Molti non hanno mai cominciato, gli altri hanno smesso o pensano di farlo. Esce il fumo/profumo da una tazza dove una sorridente mannequin ha appena versato il contenuto di una bustina di caffè. Cartelloni pubblicitari enormi, luccicanti, semoventi. Suadenti fotografie di paesaggi: Nevada facilities. Lo Stato fa pubblicità a se stesso perché vengano a girare i film. Tutti gli Stati lo fanno qui; non dimentichiamo, L.A. è Hollywood, è il Cinema.

Ogni anno, dal 20 al 28 febbraio, si svolge l'American Film Market, il più grande mercato di audiovisivi del mondo. Fino al 1979 i luoghi destinati agli scambi cinematografici erano il Festival di Cannes o il Mifed di Milano. Poi, con un gesto di orgoglio reaganiano, Hollywood e le sue industrie si chiesero perché la borsa del mercato internazionale dovesse essere situata al di là dell'Oceano Atlantico e non qui, nella capitale per eccellenza dell'industria del cinema, da sempre la fabbrica dei sogni.

Da un'idea così semplice nel 1980 è nato l'American Film Market, consorzio di tutti i realizzatori indipendenti di lingua inglese, con lo scopo di riportare in California sia la contrattazione sul prodotto finito, sia su quello da intraprendere. Ma anche se il Cinema rimane la stella più attraente, più applaudita, miracolo che si ripete ovunque guizzi il sorriso di una diva, Hollywood non è più solo cinema ma anche e soprattutto network, video, pay tv, satellite, tv via cavo fino a Disneyland e al merchandising per grandi e piccini, da Rambo a Paperino. Il 41 per cento del volume di affari trattati l'anno scorso è stato determinato dai diritti video.

Noi comunque per otto giorni vedremo film. Sono in vendita nelle quattordici sale del Beverly Center, tempio di ogni merce: sette piani, tre di esposizione, quattro di parcheggio. Merce fra le merci. Addio Majakowskij! Film in vetrina come scarpe, come Campbell's, come tutto. Eppure, accettato il principio, qui c'è tutto di tutto. Anche quello che ancora non c'è. Il futuro. Film sperimentali, con il solo uso del computer o realizzati in parte con programmi laser, olografie, memorie di display. La faccia, il volto umano, è ancora l'effetto più difficile da realizzare: è la cosa più complicata e fino ad ora la meno perfezionata. Che sia una resistenza simbolica? Il resto è sogno. Magie di effetti speciali e inutilità delle storie. Un sogno non ha bisogno di consequenzialità, ma di immagini. Eccole: infinite; belle; brutte; inusitate. Soffocanti.

Fuori: aria, immagini vere. Affacciata al quarto piano del parcheggio, a perdita d'occhio case, strade, palme. La nuvola di smog grigioverde, verso sera diventa viola: te la fanno vedere come una parte della città. Non ci sono monumenti o luoghi da ammirare, spaesante il concetto di turista, qui non c'è niente da vedere se non i building delle multinazionali delle comunicazioni, i centri commerciali, le merci, l'Oceano. La nuvola di smog me la indicano in molti, senza commenti. È il prodotto di milioni di automobili e di altrettanti impianti di condizionamento dell'aria: la nuvola è il monumento di Los Angeles. Non esiste l'aria fresca. Condizionatori e luci accesi ventiquattro ore su ventiquattro. L'accesso al consumo non deve avere ostacoli. Scendo al piano di sotto. Un supermercato: 950 metri quadrati di merci offerte ventiquattro ore al giorno, tremila scatole di biscotti diversi. C'è chi fa la spesa con lo skateboard, con i pattini, i più pigri in bicicletta. Su e giù per gli scaffali gremiti. Meraviglia del reparto surgelati. Immenso. Si pensa alla ostilità del cucinare, all'inutilità del cucinare.

Dal frigo al forno ed è pronto a tavola. Alla cassa un commesso con le cuffie del suo walkman fa passare le merci su un vetro-lettore che manda un piccolo sibilio ad ogni prezzo letto. Squillo più lungo: appare il conto e la spesa in grandi sacchi; grandi sacchi anche per due soli litri di latte. Opulenza. Spreco. Insieme alla spesa ricevo un dépliant sull'Aids. A torso nudo cinque gay abbracciati da una mammy negra con un enorme seno avvertono: Play it safely, L.A. cares ad a mother. Fallo con sicurezza, Los Angeles si prende cura di te come una mamma. Fallo senza contatto. Scopro la funzione di tre macchinette bianche: distributori automatici di preservativi. Un dollaro per cinque pezzi. Li potete trovare dappertutto in città.

Sfuma la musica del supermercato nell'ascensore pieno di monitor di controllo. Visioni mute multiple. Un monitor più vivace sembra dialogare con gli altri: è in onda il telequiz più famoso d'America! Domanda: cosa fanno due persone adulte insieme? Risposta (esatta): competition. Ci si augura un margine d'errore.

Oltre la nuvola di smog verso l'Oceano. Villette a due piani, due posti macchina, un piccolo giardino; non esistono cancelli, muri di cinta. Dopo una siepe c'è la villetta accanto, così per centinaia di chilometri. Le case sono di legno; i ricchi le costruiscono con velleità neoclassiche, egizie, rinascimentali: stucchi, colonne, scalinate. Non un passante, un pedone, non giardini pubblici, piazze, luoghi d'incontro. non si passeggia, si guida. Dove sono gli abitanti di questa smisurata città? Nelle case, nelle macchine, negli uffici: dentro.

O fuori sul mare. Siamo arrivati a Venice. Palme, eucalipti, grande spiaggia. Due indiani (dell'India), perizoma arancione, teste rasate, sono in levitazione. Immobili, orizzontali, sospesi sulla sabbia. La cosa più straordinaria è che nessuno li guarda. Un vecchio signore passeggia con i suoi sei cani. Un altro, in ginocchio, sembra in preghiera. A chi? Per cosa? Molti altri si muovono, corrono, saltano, rotolano su strani pattini come piccole tavole da surf. Tute da ginnastica, sudore. Una scritta: The body is the temple. Il corpo è il tempio.

C'è come una sospensione della consapevolezza di fare spettacolo, di dare spettacolo, di essere guardati. È vistoso il disinteresse degli uni per gli altri. È come se ognuno vivesse la sua passeggiata in un monologo di follia solitaria, innocua, totale. Unico segno di scambio, di comunicazione: il sorriso. Mi sorridono tutti, si sorridono. Segno di complicità universale. Dietro il sorriso, niente. Le panchine servono da ostacoli per un gara di corsa ad una squadra di giapponesi. Case basse, finestre aperte su letti di bambini che dormono nonostante le radio dei passanti. Radio come armadi, portate con la leggerezza di un giornale. Incontro un gruppo di ragazzi sui trent'anni in pigiama e camicia da notte. Mi spiegano: fanno parte di una comunità per il recupero dei tossicodipendenti, principio della terapia è bagnarsi i piedi nell'acqua del mare prima di addormentarsi. Velocemente si confondono con la folla che aumenta. I due indiani sono ancora lì, sospesi. Onde immense, abbellite da ragazzi che fanno il surf, ma cosa hanno in testa? La radio, subacquea naturalmente. Mai senza musica. Mai soli: tecnologia e aria di tropici.

Una sera a New York incontrai un anziano signore con lo sguardo ancora curioso, Ugo Stille, da anni corrispondente dagli Stati Uniti del «Corriere della Sera». Ricordo quello che mi disse a proposito della sua vita in America: è un paese straordinario, la sorpresa e lo stupore sono in agguato dietro ogni analisi, ogni classificazione. Ma non è qui che potrai capirne l'ossessione, vai a Los Angeles, vedrai.

Nicoletta Billi

BOBO / *di Sergio Staino*

LETTERE ALL'UNITA'

Il fortino, la Pace, un giardino, una poesia...

Cara *Unità*,

nella mia città esiste ancora un fortino in cemento armato, di fronte al Villaggio San Leonardo, costruito durante l'ultima guerra mondiale e per fortuna mai usato. Le sterpaglie avvolgono la sua cupola. La proposta che faccio è di crearvi tutto attorno un bel giardino, dove possano giocare i ragazzi e meditare gli adulti. Sarà appunto l'inutilità del fortino, ben ripulito e conservato, che farà riflettere coloro che si recheranno in quel luogo.

Se ieri ospitava un nido di mitragliatrici per sparare contro un ipotetico invasore, oggi possiamo trasformarlo, con la nostra fantasia, in un baluardo a difesa della Pace.

Voglio ricordare a questo proposito una bellissima poesia di Gianni Rodari che dice: «*Un arcobaleno senza tempesta / questa sì che sarebbe una festa. / Sarebbe una festa per tutta la Terra / fare la pace prima della guerra*».

Creiamo dunque un piccolo parco della Pace e — perché no — dedichiamolo a quel grande scrittore di fiabe per bambini. Se occorrerà, offro la mia presenza per piantare una pianta.

JACOPO MOSTI
consigliere alla Provincia di Massa-Carrara

«Fermiamoci una volta e giriamoci a guardare questi figli di nessuno...»

Caro direttore,

sono ormai troppi i disoccupati con famiglia a carico e giovani che ancora non hanno potuto trovare una sorta di lavoro. In una società civile come la nostra, dove si vuole dare esempio a tutti di democrazia, di giustizia e di umanità, mi sembra incredibile che non si levi una voce che dica: fermiamoci una buona volta e giriamoci indietro a guardare, e facciamo lavorare anche questi figli di nessuno, almeno due ore al giorno; e diamo loro il diritto alla sopravvivenza. O si vuole farne un esercito di venditori di droga?

Questi, anche senza rinnovi di contratti, l'aumento ce l'hanno tutti i giorni: ma di miseria.

DANTE MASTI
(Castellina Scalo - Siena)

Il suggerimento allo sportello

Egregio direttore,

sono andata ad iscrivere il mio bambino di quattro anni alla Saub. Avevo il nominativo di una pediatra consigliatami. Allo sportello, un funzionario troppo solerte suggeriva con insistenza che lo iscrivessi con un altro medico, per di più non pediatra.

La cosa appare estremamente sospetta e fin tropo semplice: in tempi di inflazione medica, un solerte funzionario ottiene una percentuale del guadagno che procura a un medico senza scrupoli, inviandogli i pazienti. Perfino in tempi di bustarelle e corruzione, l'ipotesi appare rivoltante e ritengo che chi di dovere dovrebbe vigilare per evitare che i mutuati diventino «miniere d'oro» per certi medici disonesti e sportellisti corrotti (anche se mi auguro che il caso accaduto a me sia isolato).

A. COSTA
(Milano)

«Di notte incontrai Roasio tra cespugli, oliveti, i marocchini fascisti...»

Cari compagni,

la notte del 13 novembre 1936 mi trovavo in Spagna, durante la guerra civile, tra i cespugli e gli oliveti alle pendici del Cerro de los Angeles, mentre raggruppavo una decina di compagni del 3° plotone della prima compagnia del Battaglione Garibaldi delle Brigate Internazionali. Durante tutta la giornata avevamo combattuto e tentato di occupare il «Cerro», il castello; quando m'incontrai col compagno Antonio Roasio, che era assieme ad altri tre garibaldini.

Mentre stavamo parlando, nel buio della notte dai cespugli uscì improvvisamente una pattuglia di marocchini fascisti e Roasio prontamente disse: «Muccini spara...». E il compagno Ugo Muccini sparò col suo fucile sottobraccio. I fascisti fuggirono.

Poi Roasio si ritirò con il suo gruppo a Perale de los Rios ed io, con i 12 garibaldini e una mitragliatrice pesante, ci organizzamo in difesa circolare in attesa dell'alba, quando ci potemmo orientare e ci ritirammo verso la Maragnosa, da dove il mattino antecedente eravamo partiti. Strada facendo, raccogliemmo altre due mitragliatrici abbandonate e dopo le ore 12 arrivammo nella località mentre l'aviazione fascista stava bombardando.

Ho voluto ricordare questo episodio in occasione della morte del compagno Roasio.

Quanto al compagno Muccini, era originario di Arcola, in provincia di La Spezia, ed è caduto in Spagna nel mese di settembre del 1938 sul fiume Ebro.

P.C. PAVANIN
(Lendinara - Rovigo)

«Sembrano voler rendere difficile la vita anziché semplificarla»

Spett. *Unità*,

l'assemblea dei pensionati della Lega del rione Ortica di Milano ha registrato profonde lamentele per certi inutili disagi che si fanno permanentemente subire ai pensionati.

Faccio l'esempio dei complicati e costosi fogli di moduli Inps che ogni anno si devono riempire ai fini degli assegni familiari e delle detrazioni fiscali. È stato fatto — è vero — un primo passo ora che l'autenticazione delle firme non è più richiesta; ma adesso si dovrebbe prendere esempio dal modulo formato cartolina usato per i pensionati statali: il ministero del Tesoro lo spedisce a domicilio, già affrancato per la rispedizione, ai pensionati; ed è facilissimo da compilare.

Si chiede altresì che quando un pensionato percepisce, oltre alla propria, anche la pensione di reversibilità, le due siano unificate evitando così l'obbligo di produrre il Modulo 740 e liberando l'anziano da questa fonte di disagi, di preoccupazione e anche di spesa per pagare chi glielo compili.

Anche qui, i pensionati dello Stato hanno ottenuto l'unificazione delle due pensioni.

E quanto all'assistenza sanitari, i malati del quartiere Ortica, per la timbratura delle impegnative rilasciate dal medico di famiglia, devono recarsi fino in via Don Orione, con 1.400 lire di spesa di tram andata e ritorno, quando a due angoli di strada c'è la bella sede Usl di via Mangiagalli. E qui tocca al Sindaco provvedere.

Certe norme insomma sembrano voler rendere difficile la vita, anziché semplificarla.

LUIGI MORANDI
(Milano)

«È come il provinciale che va in città con le scarpe marron...»

Spett. direzione,

non posso fare a meno di esprimere la mia negativa reazione a quello spettacolo di Raffaella Carrà organizzato a New York da chi ha «le mani in pasta». Non ho capito il vero intento di quella sagra paesana, la quale tra l'altro ha avuto un pubblico limitato all'italo-americano perché è stata ignorata (anche per motivi di lingua oltre che d'interesse) dal vero pubblico americano.

Pensano questi «intelligenti» dirigenti Rai che inviare una Raffaella Carrà significhi conquistarsi un certo mercato? Oppure aprire la strada per altre manifestazioni del genere? Oppure è un semplice attacco di megalomania?

Portare uno spettacolo nella patria della tecnologia, delle famose scuole di ballo, dei famosi teatri di Broadway e di Las Vegas, delle scuole di scenografia, è come il provinciale che va in città indossando le scarpe marron con il vestito bleu pretendendo di essere elegante.

Sono in partenza per New York dove vivo da molti anni e mi ha dato veramente fastidio constatare in quale stupido modo vengano gettati via i soldi degli utenti e dei contribuenti (che poi sono lo stesso). Questi commenti mi sono arrivati da parte di dirigenti d'affari americani che hanno sorriso ancora una volta su questo sciocco esibizionismo italico.

ELIANA S.
(Roma)

Tocca agli iscritti all'Inps l'esclusiva di provvedere alle «pensioni sociali»?

Cara *Unità*,

a proposito di riforma previdenziale, vorrei fare questa riflessione: un lavoratore che sia iscritto ad un ente previdenziale di categoria che non sia l'Inps, in che misura contribuisce ad alimentare la «pensione sociale», per esempio, di un proprio congiunto che ne abbia diritto?

È giusto che ad alcuni tocchino pensioni privilegiate, mentre debbano essere in esclusiva gli iscritti all'Inps a concorrere in misura determinante a pagare le «pensioni sociali» per coloro che durante l'età lavorativa non hanno versato contributi all'Inps, o non ne hanno versati abbastanza?

Pensano che l'Inps sia come quella vacca che tutti volevano mungere ma a cui nessuno dava da mangiare?

FRANCO VESCIO
(Malnate - Varese)

Alla «Bocconi» è lecito insegnare a diffidare?

Cara *Unità*,

sono studente all'Università Commerciale «Bocconi» di Milano, università «libera», cioè ente privato. Il mio problema riguarda le tasse che devo pagare.

Il reddito dei miei genitori (gestione di una tabaccheria e di un piccolo bar a Pisticci, in provincia di Matera) cade nella prima fascia di reddito, cui corrisponderebbe una tassa universitaria di L. 600.000.

Ma la Bocconi ha applicato una sua filosofia secondo cui i redditi dichiarati da lavoro autonomo sono tutti delle mostruose falsità, tutti sarebbero evasori e sarebbero disposti a sganciare in termini di tasse parecchio di più per paura che venga commissionato un controllo da parte della Guardia di Finanza: così mi hanno messo nella quarta fascia di reddito, con una tassa di un milione e 800.000 lire.

Ora voglio rendere chiaro che non ho paura di controlli da parte della Guardia di Finanza e non sono disposto a pagare tanti soldi in più. Perciò farò ricorso.

ROCCO GAETA
(Milano)

«Il nuovo stadio, se proprio ci vuole, dovrebbe gravare su risorse private»

Spett. *Unità*,

se a qualcuno ancora non fosse chiaro, Torino sta finalmente per diventare una «città di respiro europeo», una metropoli al passo con i tempi! La Giunta municipale, lucida interprete dei desideri dei torinesi, ha deciso di regalarci il nuovo stadio.

Forse non siamo in grado di apprezzare, ma riteniamo esistano delle priorità che dovrebbero essere evidenti a tutti. Basti pensare alla situazione vergognosa in cui versano i servizi di Pronto soccorso degli ospedali cittadini, al problema delle case di riposo per gli anziani, alla drammatica situazione di chi cerca una casa.

A fronte di questi gravi problemi, non siamo disposti a restare in silenzio e vogliamo esprimere un netto rifiuto per l'assurda scelta dei nostri amministratori di destinare una così ingente somma di denaro pubblico per un'opera che, se proprio si deve attuare, dovrebbe gravare unicamente su risorse private.

PAOLO FASANO, LAURA FERRERO
e SILVANA CHIAUDANO
(Torino)

Va bene gridare «forza Platini» (o Maradona) ma senza perdercisi

Cara *Unità*,

sono un giovane (militare) e vorrei con queste poche righe «parlare» con i miei coetanei. Troppo spesso mi accorgo di come quasi tutti si circondano di falsi idoli, come quelli sportivi o del cinema ecc. Sono pienamente consapevole che tali fenomeni possano esistere, ma questi «attaccamenti» non devono essere morbosi.

Ci vogliono sì i momenti in cui si può gridare forza Platini o Maradona (gridare e non usare le mani) ma senza «perdercisi», cioè senza dimenticare che esistono ben altri grandi esempi di vita.

MARCO TONDELLI
(Novellara - Reggio Emilia)